

Guglielmo Poloni, Olves, ottobre 1992.

«Olves Di Prata trae dal marmo e dalla terracotta figure ieratiche, e le sue formelle raccolgono un momento o l'altro della storia sacra. Certi «pezzi» ricordano i bassorilievi della scultura dell'antico Egitto; altri rievocano nella semplicità delle forme il racconto evangelico reso soprattutto da S. Marco con estrema sobrietà. È un grande dramma umano che lo scultore deve far rivivere nella materia fredda, è un fatto storico che egli deve rievocare. La forza espressiva, la elaborazione del soggetto, la conoscenza dei grandi scultori della storia (Donatello è per Olves Di Prata il prototipo degli scultori), incidono notevolmente sulle sue opere che hanno, indubbiamente, l'impronta di un equilibrio, di una misura morale, di uno sforzo estremo di liberazione, le sue opere sono radicate alla terra, ma con un'implicanza che va oltre il reale ... Si tratta di una declinazione tutta particolare del naturalismo per certi versi eccentrico, di una tradizione, come quella lombarda che, sostanzialmente, aveva germinato sulle vecchie cattedrali della Padania. L'acquisizione di un metodo, che è innanzitutto un'estrema e limitata disponibilità alle avventure interne dell'arte intesa come fantasia e alle forme che ne vengono generate.»